



Domenico Berti (1820-1897)

Domenico Berti nacque il 17 dicembre 1820 a Cumana, piccolo centro nel circondario di Torino, da famiglia appartenente alla buona borghesia piemontese. Iniziò la sua formazione presso l'Istituto di Carmagnola, un'istituzione di severe tradizioni cattoliche dalla quale uscivano i giovani destinati agli studi superiori e, quindi alle future responsabilità politiche e sociali nel Regno. Conseguita la maturità classica, si iscrisse alla Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Torino, ove fu allievo del pedagogista Ferrante Aporti, dal quale mutuò la profonda sensibilità per le problematiche formative, con particolare riguardo alla fascia dell'istruzione primaria. Subito dopo la laurea, si dedicò con impegno ai problemi delle riforme scolastiche, proseguendo il perfezionamento iniziato da tempo con saggi ed articoli su riviste specializzate. Il fervore dell'attività educativa lo condusse ad assumere incarichi di docenza sempre più mirati: dalle Scuole Normali di Novara e di Casale, dove insegnò didattica, alla cattedra di Didattica applicata all'insegnamento primario. Per le connessioni culturali esistenti tra le discipline insegnate nonché per l'anelito ad inserire la propria vocazione docente in un quadro sistemico generale, passò alla cattedra di Storia della Filosofia Morale, laboratorio di approfondimenti del pensiero filosofico italiano nei secoli.

E fu appunto alla storia del pensiero fra Rinascimento e Controriforma che Berti rivolse la sua attenzione, indagando sulle figure di due grandi protagonisti della libera creatività dello spirito: Giordano Bruno e Niccolò Copernico.

Le ricerche su questi personaggi, pubblicate rispettivamente nel 1858 e nel 1876, testimoniano la volontà dell'Autore di comprendere il significato e i rischi della soggettività individuale pensante, in rapporto al ruolo egemone esercitato dalla Chiesa Cattolica, in campo scientifico, politico e sociale.

Ammiratore di Gioberti in virtù del suo sforzo culturale di offrire una soluzione politica moderata alla questione nazionale, si inserì fra i liberali moderati aderendo al movimento che aveva nel Cavour il suo leader indiscusso. Dopo una prima significativa esperienza alla Camera (1850), continuò a svolgere attività politica nel periodo preunitario, fino all'inserimento nella compagine governativa del nuovo Stato nazionale.

Berti fu nominato Ministro della Pubblica Istruzione il 31 dicembre 1865 e rimase in carica poco più di un anno, fino al 17 febbraio 1867. La nuova capitale del Regno era allora Firenze, individuata come soluzione politica transitoria più idonea a smorzare le tensioni che spingevano verso la conquista di Roma, capitale ormai nei voti di tutti gli italiani. Trasferitosi a Firenze, Berti iniziò subito il lavoro di ricognizione degli ordinamenti scolastici preunitari, le cui difformità, rispetto al modello centralistico della legge Casati, rappresentavano un grave impaccio ad ogni politica scolastica di respiro nazionale. Né, d'altra parte, i primi governi unitari, alle prese con le drammatiche vicende della guerriglia nel Sud, avevano potuto o voluto riformare la legge Casati, che, pur oggetto di severe critiche di inadeguatezza, era stata estesa alle nuove province annesse, per tentare un minimo di unicità ordinamentale.

E toccò proprio a Berti estendere, appunto,



150° ANNIVERSARIO  
DELL'UNITÀ D'ITALIA



# Domenico Berti: educatore e riformista

Giacomo Fidei

nel 1866 la legge Casati alle province del Veneto, annesse all'Italia dopo la terza guerra d'Indipendenza.

\*\*\*

Sul tavolo di Domenico Berti, appena insediatosi al Ministero, c'erano, quindi, parecchi problemi aperti, di cui alcuni particolarmente spinosi. Del primo si è già detto: fu quello dell'estensione della legge Casati al Veneto, completando così, in qualche modo l'unità territoriale della Nazione in attesa che maturassero le circostanze favorevoli per spodestare l'ultimo Papa Re, senza compromettere gli equilibri internazionali.

Altri problemi Berti dovette affrontare nel periodo, tutto sommato non lungo, della sua permanenza al Ministero. In primis, quello della riorganizzazione dell'Amministrazione scolastica per renderla più funzionale al governo di tutte le principali dinamiche della scuola italiana. Dinamiche, rese più delicate e foriere di polemiche a seguito della gravissima crisi politica, finanziaria e morale abbattutasi sul Paese dopo il disastroso esito della terza Guerra d'Indipendenza. Berti agì sul duplice fronte, quello interno della riorganizzazione del Ministero e quello esterno dell'adozione di misure volte a risollevare il livello di coscienza identitaria nazionale, attraverso la promozione dell'istruzione pubblica. Sul primo fronte, volle una riforma dell'Amministrazione finalizzata a toccare i gangli fondamentali dell'apparato decisionale del Ministero, e a ridurre il rigido centralismo burocratico previsto dalla legge Casati.

Con il Regio Decreto del 6 dicembre 1866 Berti mise mano, anzitutto, alla modifica del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, l'organo collegiale che doveva coadiuvare il Ministro nelle principali scelte di politica scolastica.

Il predetto organo, snellito nel numero rispetto alla composizione originaria, fu articolato in tre Comitati: il Comitato per l'Istruzione Universitaria e le Scuole di Perfezionamento, il Comitato per l'Istruzione Secondaria e il Comitato per l'Istruzione Primaria e Popolare. In base al predetto decreto scomparvero gli Ispettori Generali, funzionari ai quali era devoluta ampia ed autonoma discrezionalità tecnica e le loro funzioni furono attribuite al Consiglio Superiore, chiamato ad esercitarle tramite le figure degli Ispettori Centrali, di specifica competenza tecnica ma nel quadro delle linee di indirizzo del Consiglio Superiore.

Nel suo intento di ridurre il peso della burocrazia ministeriale, Berti arrivò a ritenere necessario il dimezzamento delle divisioni amministrative del Ministero, con un tetto massimo di sessanta al numero dei funzionari che potevano esservi impiegati. Da buon piemontese, legato per altro ad una concezione severa e parsimoniosa della cosa pubblica, specie in un momento di grave crisi finanziaria per il Paese, Berti riteneva, infatti, che il taglio degli organici della Pubblica Istruzione fosse una misura utile, se non indispensabile, per il buon funzionamento della macchina amministrativa. Non era così, perché il complesso delle funzioni attribuite al Ministero della Pubblica Istruzione cresceva ed era destinato a crescere sempre di più per l'evolversi della sensibilità politico sociale del Paese e per il conseguente espandersi del territorio d'intervento del Ministero (edilizia scolastica, Antichità e delle Belle Arti, ecc.). Ma in quel momento di catastrofismo politico-finanziario la misura ebbe valore simbolicamente terapeutico, così come, del resto, altre misure adottate in un clima di emergenza nazionale.

Tra queste, è da ricordare l'autorizzazione a svolgere l'insegnamento concessa ai ragazzi licenziandi delle Scuole Normali, purché avessero svolto i due anni di tirocinio previsti dalla normativa. Berti assunse questo provvedimento, che fece salire in cattedra soggetti poco più che adolescenti per far fronte alle gravi carenze numeriche della classe insegnante italiana in una scuola spesso priva delle strutture e delle condizioni di decenza e sussistenza minimali.

Berti riteneva che quel provvedimento non aggravasse le condizioni dell'Erario, ma anzi, immaginava che le cattedre offerte ai giovanissimi futuri maestri fosse una razionalizzazione ottimale delle risorse umane in campo a favore della crescita dell'istruzione pubblica.

Le cattedre di emergenza per fornire i primi rudimenti del sapere ai piccoli dell'Italia unificata non dettero cattivi frutti, se si considera che l'ingresso nelle aule di giovani elementi forniti comunque di esperienza di tirocinio, avveniva in una stagione culturale in cui la classe magistrale per quasi il 50% era costituita da elementi improvvisati e raccoglittici, privi di "Patente", ossia di abilitazione magistrale. Oltre che alla scuola elementare Berti dedicò particolare attenzione all'Istruzione Tecnica, il ramo degli studi in linea con la crescita industriale del Paese, che era stata oggetto di interventi legislativi e amministrativi da parte del Ministro Carlo Matteucci, subito dopo l'unificazione del Paese.

In questo settore è da ricordare il grande impegno messo in atto dal Berti per ottenere la competenza esclusiva dell'Istruzione Tecnica, prima esercitata quasi per coerenza di materia dal Ministero dell'Agricoltura, dell'Industria e del Commercio. Numerose furono le iniziative del Berti a favore del concreto decollo di un ordinamento scolastico degno di tale nome. Fra esse va ricordata, come la più importante, la Società per l'Educazione Popolare, costituita per garantire all'istruzione il sostegno dell'opinione pubblica, creando le condizioni di consenso per l'istituzione di nuove scuole nonostante le gravi difficoltà dell'Erario.

In tale prospettiva si provvide ad attingere a piene mani alle strutture e alle istituzioni delle congregazioni religiose con l'acquisizione di conventi ed altri edifici da utilizzare in funzione scolastica. Si deve, inoltre, a Berti una serie di iniziative nella lotta contro l'analfabetismo degli adulti e la predisposizione di uno strumento formativo per gli insegnanti: le prime biblioteche magistrali.

Altra significativa misura, adottata dal Berti sempre attento alle problematiche della formazione docente, fu quella della previsione delle Conferenze magistrali finalizzate a creare un'occasione di approfondimento delle problematiche professionali per i maestri della nuova Italia.

Le Conferenze, istituite con un Decreto del 1866 erano di durata breve e riguardavano tematiche pedagogiche e didattiche per contribuire ad elevare il grado complessivo di preparazione della classe magistrale anche attraverso il confronto con realtà educative e culturali diverse. Le predette Conferenze, sostenute dal successore di Berti, il Ministro Cesare Correnti, (1867) stentaron a decollare per le molteplici difficoltà organizzative, connesse anche alla scarsità dei fondi a disposizione.

Esse furono riprese successivamente dal De Sanctis e dal Ministro Bacelli ed ebbero larga applicazione in quasi tutte le province del Regno, grazie alla collaborazione con le strutture dei Musei di istru-

zione e di educazione. Si rilevarono uno strumento davvero prezioso per la crescita della classe magistrale non solo dal punto di vista culturale e didattico, ma anche da quello umano, sociale e solidaristico. Infatti, con lo scambio di esperienze e conoscenze relative a realtà diverse e remote, esse contribuirono a creare vincoli e legami che avrebbero favorito la nascita della futura classe magistrale italiana.

\*\*\*

Complementare all'attività di educatore e docente fu per il Berti quella di protagonista del dibattito culturale in tema di libertà civili e di problematiche comunque legate all'insegnamento e alla formazione della persona umana. Al riguardo, è da ricordare l'intensa attività svolta dal Berti nella formazione del programma della "Concordia", il giornale fondato da Lorenzo Valerio per partecipare, da posizioni moderate, al dibattito politico prodromico alla unificazione nazionale.

Successivamente, il Berti, prese le distanze dal Valerio a causa dell'indirizzo sempre più manifestamente democratico assunto dalla "Concordia", tentò l'impresa di una nuova rivista: "La Democrazia italiana", di ispirazione schiettamente giobertiana: tentativo che però non ebbe esiti felici e conclusosi in breve, amareggiò profondamente il Berti, sempre alla ricerca di un'identità coerente con l'evoluzione dei tempi nel quadro dell'auspicata indipendenza nazionale.

In questa prospettiva, si avvicinò al Cavour, che pur lo aveva precedentemente contattato per inserirlo tra i redattori del "Risorgimento", offerta in un primo momento rifiutata dal Berti.

Il riavvicinamento al Cavour e ai liberali moderati, sui quali si appuntavano le speranze della costruzione unitaria italiana sotto i Savoia, portò il Berti a collaborare all'"Opinione" e al "Risorgimento", soprattutto in tema di difesa della legalità statutaria contro quelli che venivano ritenuti gli "eccessi" dei democratici.

E' utile, al riguardo, riportare un brano significativo del Berti pubblicato su "La Croce di Savoia" nell'aprile del 1851

"... ACCRESCEVASI MAGGIORMENTE IN NOI IL VEDERE COME QUESTA LIBERTA', PER ANNI ED ANNI AVVERSATA, FOSSE OGGI CON TANTO CALORE INVOCATA .... E FOSSE INVOCATA IN TORINO E COMBATTUTA IN ROMA: IN ROMA, CENTRO DEL LORO POTERE E DELLE LORO DOTTRINE..... CI PERSUADEMMO CHE L'UNICO MODO DI MIGLIORARE IL CLERO ED ACCORDARE LA RELIGIONE CON LA CIVILTA FOSSE ANCORA LA LIBERTA'...."

Un'altra rivista alla quale egli collaborò attivamente fu "La Croce di Savoia", dalle cui colonne polemizzò vivacemente col filosofo Bertrando Spaventa sul tema della libertà d'insegnamento, questione cruciale per i rapporti sempre più tesi tra Stato e Chiesa. In polemica col filosofo, Berti sosteneva, infatti, che lo Stato non doveva esercitare il monopolio dell'istruzione, così come per secoli aveva fatto la Chiesa cattolica, ma doveva garantire ogni spazio di libertà alla scuola privata accanto a quella di natura pubblica e statale.

E ciò in applicazione della garanzia statutaria della tutela delle minoranze e del diritto dei genitori a educare i figli in coerenza con le proprie convinzioni religiose. Fu sull'onda di quella polemica che Berti indirizzò a Carlo Boncompagni, Presidente della Camera, due lettere aperte (1856), per protestare contro i decreti governativi che introducevano l'obbligo dell'esame di Stato a carico degli insegnanti ecclesiastici e prescrivevano rigorosi controlli per gli istituti di istruzione.

Naturalmente, quest'atto determinò, in qualche modo il suo allontanamento dalle posizioni di Cavour e la sua adesione ad una formazione di centro-destra, che avrebbe dovuto affermarsi come un altro soggetto politico nel quadro magmatico del laboratorio preunitario. Questo suo inserimento nella nuova formazione non risultò affatto gradito al Cavour, che pur apprezzava la valenza politica e culturale del Berti.

Lo statista piemontese avversò, ovviamente, la formazione stessa, tanto che nelle elezioni della sesta legislatura il Berti non venne rieletto e dovette attendere la settima legislatura (2 aprile 17 dicembre 1860 per rientrare come Deputato alla Camera). Il tutto in un intreccio di questioni e di interessi politici di non facile decifrazione in un periodo in cui il traguardo comune era, comunque, pur da diverse angolazioni e visioni prospettiche, l'Italia una libera e indipendente sotto i vessilli sabaudi.

La nomina a Ministro della Pubblica Istruzione, come si è precedentemente ricordato, avvenne il 31 dicembre 1865 con il Gabinetto presieduto da Alfonso Ferrero La Marmora.

\*\*\*

Dopo l'esperienza governativa alla Pubblica Istruzione conclusasi il 17 febbraio 1867 il Berti iniziò a collaborare con la rivista che sarebbe diventata uno dei riferimenti culturali più vivaci dell'Italia unita: "La Nuova Antologia". Sulle sue colonne il Berti pubblicò, a puntate dal febbraio al dicembre 1867, la "Vita di Giordano Bruno" che era già apparsa per i tipi di un'edizione torinese all'incirca dieci anni prima.

La pubblicazione in volume nel 1868 riaccese l'attenzione dell'opinione pubblica sul problema della libertà di pensiero in rapporto all'autorità esercitata dalla Chiesa Cattolica. Contemporaneamente, il Berti riprese l'insegnamento universitario e nel 1872 ottenne la cattedra di Storia della filosofia all'Università di Roma dove coronò il suo **cursum honorum** accademico, divenendo Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia.

Seguirono anni densi di ricerche storiche e impegni politici a tutto campo, oltre il territorio specifico della scuola e dell'istruzione. Tra gli interventi del Berti va ricordato il ciclo di lezioni tenute in occasione del quarto centenario della nascita di Copernico. Gli appunti di queste lezioni (1873) confluirono nell'opera "Copernico e le vicende del sistema copernicano in Italia nella seconda metà del secolo XVI e nella prima del XVII con documenti inediti intorno a G. Bruno e Galilei" (Roma 1876). Titolo, come si vede, illuminante ed espressivo di una rigorosa passione storiografica al servizio dell'indagine libertà di pensiero che animò costantemente le ricerche del Berti. Va poi ricordato un altro significativo intervento del Berti, ormai staccatosi dai liberali moderati e vicino alle posizioni della sinistra: un veemente e appassionato discorso, pronunciato il 5 luglio 1880 a favore dell'abolizione della tassa sul macinato, che aveva così duramente colpito i ceti popolari.

Da non trascurare, infine, l'impegno del Berti (nominato Ministro dell'Agricoltura e del Commercio nel 1871) per offrire un minimo di garanzie ai lavoratori praticamente privi di ogni tutela. Per sua iniziativa furono predisposti quattro progetti di legge di grande rilevanza sociale: per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro, per l'assicurazione contro la vecchiaia, per la regolamentazione degli scioperi e per il riconoscimento delle società di mutuo soccorso.

Nessuno di essi andò in porto, per l'aperta ostilità dei gruppi conservatori, che arrivarono a provocare una crisi di Governo e l'uscita del Berti dalla compagine governativa presieduta dal Depretis. Nell'opinione pubblica il Berti veniva, infatti, ritenuto troppo illuminato e riformista dalla destra e troppo cauto e moderato dalla sinistra. Ma le sue intuizioni etiche, politiche e sociali stavano entrando, anche se a fatica nella coscienza civile del Paese. Esse anticipavano culturalmente la moderna legislazione sociale dello Stato unitario. Berti morì a Roma il 2 aprile 1897. Due anni prima era stato nominato Senatore del Regno e aveva lasciato la Camera, teatro di tante battaglie a favore della centralità della persona umana.